ALBERTO BOCCARDI

TEATRO E VITA

TIPI, RICORDI E APPUNTI DRAMMATICI

CON SESSANTA RITRATTI

TRIESTE
Stabilimento Tipografico Giovanni Balestra, edit.

Per il Regno d'Italia: **R. Bemporad & figlio**
Firenze, Via del Proconsolo 7
Filiali:
Milano, Via Agnello 6 — Roma, Via Archetto 19
1905

Monssù Travet

di Vittorio Bersezio

La fortuna delle parole. — Per la fisiologia dei nomi. — *Monssù Travet* e le sue disgrazie. — Tipi ed ambienti. — I riscontri per forza. — Il signor Bellemain e Anastasio Travetti. — Le *Mummie*. — Il capolavoro e il suo protagonista. — *Le prosperità del signor Travetti*. — Un sindaco esemplare e una commedia mancata. — Pagine gloriose del teatro piemontese. — Giovanni Toselli, attore e capocomico. — Alessandro Manzoni e Vittorio Bersezio.

« Travet o Travetti. *Un povero Travetti.* Dal nome di un personaggio del Bersezio. Un povero impiegato.»

Così nel magnifico e recente nuovo dizionario della lingua italiana, compilato dal Petrocchi, è accolta questa voce *Travet* o *Travetti*, la quale potrebbe formare soggetto di un interessante capitolino in una giunta moderna al libro geniale del Manno sulla *Fortuna delle parole*.

Non credo che lo stesso illustre scrittore piemontese allorchè battezzò il protagonista della sua indimenticabile commedia con questo nome abbia potuto non dico immaginare, ma sperare, la immensa popolarità ch' esso rapidamente avrebbe conquistato. Non v' ha città d' Italia ove o per commiserazione o per burletta o magari per ironia non si designino immancabilmente con questo epiteto i cirenei delle pubbliche amministrazioni, gli iloti della penna, i paria degli *incartamenti* ufficiosi: tutti i grami fantaccini della immane falange de' piccoli impiegati, che da un capo all' altro della penisola trascorrono la loro brillante esistenza torturandosi il cervello intorno all' allegro problema di accozzare il desinare con la cena, costretti a una perenne ginnastica di genuflessioni e di reverenze, dissanguati dalle tasse e dagli strozzini, martiri del lavoro e della disciplina, poco importa se negli stanzoni di un ministero a Roma o negli angusti uffici di qualche umilissima pretura di campagna.

Il Balzac ha lasciato un curioso suo scritto intorno alla difficoltà di scegliere un nome per un personaggio di commedia o di romanzo. È diventata una storiella che tutti sanno la infinita odissea di giri, di studi, di ricerche, che ha costato all' autore di *Eugenia Grandet*, il famoso nome di *Z. Marcas*, l' originale protagonista di un suo mirabile racconto. Sarà stata anche questa una di quelle fissazioni geniali, che concorsero così bene a render famoso il tipo eccentrico del grande scrittore. Ma è pur indiscutibile che nella popolarità di molte persone drammatiche concorse in modo non dubbio la struttura, il suono, la dolcezza o l' asprezza del loro nome. Shakespeare va anche per questo riguardo citato come maestro: non a torto si osservò da un critico inglese come ne' nomi da lui scelti vi sia sempre qualche cosa di indefinito, che pare richiami la mente all' indole del personaggio; studiate se ciò non sia vero solo pronunciando i nomi

di Hamlet, di Othello, di Lear, di Shylock, di Ophelia, di Gonerilla, di Cordelia. Victor Hugo ebbe in tale proposito mano egualmente felice: Alphonse Karr notava come in quelle sole tre sillabe *Triboulet* si poteva quasi divinare la lotta dolorosa di passioni combattutasi nell' anima dello sciancato giullare di Francesco I.

Sottigliezze di critici (si dirà) i quali spingono magari sino all' assurdo la manìa della dissezione psicologica. Nè l'egregio Bersezio avrà mai avuto, c'è da giurarlo, di queste tormentose malinconie. Ma sta il fatto ch' egli pure ebbe una rara fortuna nel trovare il nome del suo eroe: nome che il buon popolo piemontese deve avere tosto giudicato, per la radice tratta dalla viva voce dialettale e richiamante il pensiero del lavoro e della pena, appropriatissimo al povero e bersagliato impiegatuccio, destinato a destare così concorde e generale interessamento colle sue pietose disgrazie.

Il signor Travetti, *monssù Anastasio Travet*, per usare il suo vero nome d' origine, è per tutti gli italiani, molto più che una cara conoscenza, una «persona di famiglia». Sono più di 40 anni da che la sua simpatica figura ci fu per la prima volta presentata (la commedia si recitò in

Torino il 4 aprile 1863) e nessuno direbbe, senza aver sott' occhi una brava fede di nascita, che Travetti abbia un' età — e per le figure d' arte il tempo è più che per altri inesorabile — così veneranda. Nulla in lui di cangiato: la sua faccia di onest' uomo la vediamo ogni giorno, sempre eguale, quando ci tocca la poco lieta ventura di recarci in un pubblico ufficio a sollecitare qualche pratica, impastoiata secondo il solito negli infiniti inceppamenti delle meticolosità amministrative; egli è là il povero Travetti, pallido e smorto, con gli occhiali sul naso, curvo sul tavolino, in uno stambugio mezzo buio, intento ancora, come ai tempi quando i pubblici d' Italia apprendevano per la prima volta le sue sventure, a decifrare le «zampe di mosca» del signor capo sezione e a rimettere qualche granello di senso comune nelle sconclusionate malacopie dei suoi più giovani e spensierati colleghi. Oggi forse, per un tantino di riguardo alla modernità e per isfuggire almeno a qualche sguaiato vilipendio dei colleghi sullodati, avrà adottato un berrettino meno goffo della classica *callotta* de' vecchi graffiacarte ed avrà rinunciato alle non meno classiche «maniche di percallo», previdente presidio contro i guasti troppo sensibili della antiquata prefettizia di panno.

Ma se lo guardate bene, tutte le volte che un po' stanco egli mette giù la penna e si concede cinque minuti di riposo, potrete immaginare di leggieri, come nella sua povera testa ricorrano

i tristi fantasmi della sua quotidiana tortura: le birichinate precoci di un bimbo terribile, le tirannie dei fornitori impazienti, le esigenze della moglie vanerella e nervosa, il desinare bruciato e la cena guasta, il portafoglio vedovo di moneta e riboccante di polizzini del Monte di pietà. E pazienza questo, chè ancora le sarebbero disgrazie sopportabili, quando non ci fossero intorno intorno le cospirazioni dei cattivi, i destreggiamenti degli sfruttatori, le ingiustizie degli invidi e degli inetti: e forse talvolta, peggio di tutto, il dubbio o la minaccia o il sospetto di veder travolto in mezzo a tante sventure il tesoro più geloso d'un uomo d'onore: la illibatezza del nome e la rispettabilità della famiglia.

Vi ricordate del Travet del Bersezio? E proprio questa la sua storia: comica e commovente: che fa sorridere e che vi sforza a intenerirvi vostro malgrado. Arte squisita del commediografo che ha saputo presentare il suo personaggio con abilità rarissima, con quella parsimonia di colori, quella sapienza di gradazioni e quella sobrietà di mezzi, onde solo può ottenersi nell'ambiente fittizio del teatro la illusione della vita reale.

E per vero chi voglia esaminare con attento occhio i cinque atti delle *Miserie di monssù Travet* dovrà riconoscere come codesta commedia non sia da considerarsi solamente presa nel suo complesso quale un vero capolavoro d'arte drammatica, ma meglio e assai più come un modello perfetto di ciò che è o dovrebbe essere lo studio di un carattere.

Travet ci è fatto conoscere da prima nella intimità della sua casa e, perchè noi possiamo avere un'idea precisa di ciò che sarà la *giornata* di questo disgraziato valentuomo, il commediografo ce lo presenta fin dal momento in cui egli molto prosaicamente assapora le primissime delizie, che lo attendono invariabilmente ad ogni santa mattina. No: la casa del buon Travetti non è certo un paradiso: anzi, almeno a giudicare da quello che vi avviene non appena levati dal letto, bisognerebbe giudicarla un piccolo inferno.

Monssù Anastasio, rimasto vedovo con un figliuolo già grandicello, o che avesse avuto una moglie tanto buona da fargli sentire la necessità di non vivere soletto, o che non ne avesse avuto abbastanza delle prime prove, fatto sta che obbedendo all'impulso del suo cuore è passato a seconde nozze, scegliendosi una donnina non priva certo di attraente avvenenza, ma piena per converso di capriccetti e di grilli.

Da questa carissima compagna egli s'ebbe anche un tenero pegno di amore, un bimbetto tutto nervi, che, un po' viziato dalle carezze materne un po' per indole ereditaria, viene crescendo ad ogni giorno che passa più insolente e dispettoso. E gliene fa, a quel misero babbo, di tutti i colori. Guardate quella mattina — appena il sipario si leva — strilli da riempire tutta la casa, mandato

in frantumi lo specchio dinanzi al quale il signor padre si rade economicamente da sè solo la barba, ritagliati e ridotti a tante oche certi manoscritti di ufficio sui quali il detto signor padre ha passato tre buoni quarti della notte a cavarsi gli occhi.

Con tutto ciò Travetti non si lagnerebbe: sa di essere nato per portare la croce e poichè le spalle sono ancor buone ci si adatta con cristiana sottomissione.

E se per quel giorno si deve andare all'ufficio anche senza quel gocciolo di caffè, che gli avrebbe riscaldato un pochino lo stomaco vuoto, poco male: ci sarà tempo da rifarsi al desinare. E se la degna sua consorte, che ha ricevuto per quella sera una chiave di palco pel *Regio*, gli dà incarico di far due lunghissime corse dalla modista e dalla pettinatrice prima di recarsi al lavoro, pazienza ancora! Si deve pure sagrificarsi perchè la signora sia contenta e perchè ella possa fare la sua brava figura. Una bella sudata e poi all'ufficio: ma presto, chè con la ferrea disciplina che vi regna, guai a ritardare la comparsa al di là dei cinque minuti stabiliti dalla prammatica.

E quell'ufficio! Quale fotografia mirabile ne seppe fare il Bersezio! Quanta verità, quale spirito acuto di osservazione, quanta finezza di satira in quello stupendo secondo atto! Non è lungo: consta di sole diciotto e rapide scene, ma raramente sul teatro ci fu riproduzione di un ambiente effettuata con più brio e più vivezza. Il dottor Delfino Orsi, autore di una pregevolissima serie di saggi critici sul *Teatro in dialetto piemontese*, concludeva un suo diligente studio sul *Monssù Travet* rilevando come il merito altissimo della produzione stia «nell'aver trovato il giusto grado di fusione tra l'ambiente ed i tipi derivando quello da questi, e a questi togliendo la rigidezza per influenza di quello.» Fusione codesta, continua l'egregio critico, la quale «determinò la verità schiettamente umana non del tipo Travet soltanto o di alcuni tipi, ma della commedia tutta.» Nè l'osservazione poteva essere più calzante: nè a dimostrarne l'esattezza altro occorre che anche un rapido esame delle argutissime scene, le quali si svolgono durante l'atto secondo.

Critici ammalati di incontentabilità cronica avevano a suo tempo messo a riscontro del quadretto di vita degli uffici, dipinto sì bene dal Bersezio, altre consimili riproduzioni sceniche: uno stantìo *vaudeville* dei signori Scribe, Imbert e Varner *La chanson* (1823), certi particolari del *Michele Perrin* di Melesville e Charles Duveyrier (1834), nonchè qualche commedia italiana, come *Un mantice dell'organo* di Giovanni Sabbadini e le *Mummie* di Giuseppe Costetti.

Che la *Chanson* nulla abbia di comune col Travet del Bersezio (anche l' Orsi lo afferma) non ha bisogno di particolare dimostrazione. C'è anche lì, è vero, un buon vecchio impiegato semplicione, che quando viene all' ufficio infila religiosamente le sue fide maniche di percallo, suda per dieci, tende indarno le mani al miraggio tentatore della gratificazione, e si vede sul più bello, per colpe di cui non ha il più lieve sentore, messo lì per lì in disponibilità. Ma quel bravo Bellemain è una figuretta comica senza importanza, destinata non ad altro che ad ingarbugliare i graziosi equivoci cui porge adito una piccante canzoncina, destinata a dar la berta ad un pezzo grosso del ministero: canzoncina di cui tutti s' arrabattano a passar per l' autore quando il detto personaggio è in discredito, solleciti a declinarne la paternità non appena quegli accenna a riafferrare il potere.

Nelle *Mummie* del Costetti, rappresentate la prima volta nel 1863 sulle scene torinesi, c'è veramente un secondo atto in cui è ritratta con non poca vivacità di satira la vita interiore di un importante dicastero. Nulla di più comico di quei benemeriti funzionari che ad un certo punto della mattina si vedono addormentati come tanti ghiri sui loro scartafacci. «Mummie che mangiano»! dice in via di commento un personaggio della commedia. Però se quest' opera del Costetti — il quale al teatro italiano ha dato dei saggi di valentia ben più importanti, come il *Dovere* e *I dissoluti gelosi,* — non difetta di qualche bella scena e di qualche felice macchietta, essa è ben lunge dal presentarci un tipo così vivo, organico e completo, come il Travetti. L' Atanasio Salari delle *Mummie* è una figurina comica d' impiegato schizzata con estro ed amore di verità, ma per quanto parli un linguaggio infarcito di frasi forensi e debba esercitare la schiena e la pazienza alle prove più faticose, manca assolutamente di quel rilievo, di quella consistenza e di quella genialità, che distingueranno più tardi l' immortale personaggio del Bersezio.

Che nelle altre commedie accennate, e forse in taluna ancora che facilmente potrebbe citarsi, si riscontri qualche intento analogo a quello avuto dall' autore del *Travetti*, o qualche simiglianza di particolari, può essere ammesso senza discussione.

Certo però che in nessuno di codesti lavori la pittura di un pubblico ufficio, co' suoi retroscena caratteristici, le sue microscopiche congiure, i brogli delle minuscole vanità, i maneggi dei furbi e le sopraffazioni a danno degli umili, è fatta con tanta forza di colorito e tanta sintesi di osservazioni.

Guardate in quelle poche scene quante figurine si muovono e quanti episodi gustosi si seguono. Chi potrà dimenticare mai più — benchè siano nell' azione semplici tipi di fianco — il signor capo sezione, l' illustrissimo *cavajer*, imbottito di boria, di cattiveria e di stolidaggine, che crede

sul serio di poter rischiarare altrui con i suoi «lumi superiori», e viceversa ne sa meno di tutti i suoi dipendenti; e Rusca e Montani, i due giovinastri, non d'altro studiosi che delle arti più capziose e delle adulazioni più servili, per scaricare sul groppone degli altri la parte più uggiosa de' propri lavori, godendosi in gloria le gratificazioni rubate a' colleghi; e quel signor commendatore, direttore generale, grazioso e impeccabile gentiluomo, che dedica la parte maggiore delle sue cure d'ufficio a intenerirsi per i begli occhi delle mogli de' suoi impiegati; e quei due simpatici aspiranti alla carriera: il matto Barbarotti e l'ingenuo Paolino?

E queste figurine secondarie vedete come si muovono per sè ed agiscono conservando la propria individualità e la propria fisonomia, animando l'ambiente ed essendo in pari tempo gli elementi ond'esso è costituito; e tutto ciò non solo senza detrimento alla figura principale, a *monssù Travet,* ma mettendone anzi in maggior evidenza il temperamento e le caratteristiche particolari.

E' in quest'atto dell'ufficio ove Anastasio Travetti ci appare in tutte le pene della seconda amara stazione della sua via crucis giornaliera. Le delizie, a cui egli si sottrae sortendo di casa, non sono certo meno grandi di quelle che lo attendono all'ufficio. Lavoro, sgridate, rimproveri, corbellature, scroccherie: nulla gli è risparmiato. E per colmo di sciagura, anche lì, persino lì, in mezzo ai suoi registri polverosi, lo spettro delle noie domestiche, che viene a raggiungerlo: la moglie, che gli cava di tasca il suo vecchio e diletto oriolo d'argento per comperarsi delle trine e dei guanti; un vecchio parente, odiatore acerrimo degli impieghi e degli impiegati, e col quale son stati sempre in aperto dissidio, che viene a fargli una delle sue solite prediche reboanti contro i mangiapane dello Stato....

Ma Travetti tollera tutto: paziente come un filosofo antico egli piega il capo lasciando che gli elementi si scatenino a loro posta; poi, quando passa la bufera, fa una scrollatina di spalle, si raggiusta gli occhiali e santamente.... si rimette al lavoro.

Votato alla rassegnazione egli continuerebbe chi sa per quanto tempo a sorseggiare senza lamenti il suo calice amaro, se un giorno non si sentisse di schianto colpito in pieno petto da una mortale offesa fatta al suo onore.

È da lunga pezza che ne' crocchi degl'impiegati si sorride alle sue spalle e tra uno scherzo e l'altro si accenna alle molte moine che il signor Commendatore, ispettore generale al Ministero, va — bontà sua — profondendo alla consorte del sig. Travetti. Chiavi di palchi al *Regio*, mazzi di fiori, mille sollecitudini inzuccherate: tanto che già si buccina che Travetti, in grazia alla moglie, diventerà potentissimo negli uffici, come persona grata cui nulla può più essere negato: nè le promozioni e le rimunerazioni per lui stesso, nè i favori per coloro cui egli volesse accordare la sua protezione.

L'uragano scoppia repentino: Travetti, che nella sua bonomia non aveva mai sospettato di nulla, apprende di punto in bianco l'odiosa taccia che gli è affibbiata: è ancora una volta il suo nemico capitale, il Cavaliere, caposezione, che pel vecchio rancore delle reverenze invano richieste gli rende nota la ciarla infame, onde si fanno intorno le grasse risate.

Allora Travetti perde il lume degli occhi; il coniglio mansueto diventa il leone furioso: finchè era stato offeso nell'interesse, nell'amor proprio, aveva potuto tacere, aveva fatto della parola *pazienza* la propria divisa. Ma l'oltraggio alla sua onoratezza: no.... E c'è una scena stupenda, che in nessun teatro si recita anche da attori mediocri senza destare una viva commozione e senza che sia coronata di applausi scroscianti: quella in cui Travetti, trasformato lì per lì dall'ira, ghermisce bravamente per le braccia il suo nemico e scuotendolo bene e fissandolo negli occhi in modo che quegli ne trema, rintuzza da uomo la offesa vigliacca, con un grido di protesta che viene dall'anima....

Ed ecco Travetti destituito: ecco Travetti, ridotto per quell'atto di generosa rivolta, a lasciare, con un decreto di licenziamento, l'ufficio nel quale da oltre vent'otto anni ha consumato tutta la parte migliore della sua intelligenza e della sua salute.

Sarebbe stato bastante, sarebbe stato forse più artisticamente efficace, se a questo punto l'azione si fosse chiusa. La memoria del povero Travetti e delle sue calamità non aveva bisogno di altri seguiti per rimanere incancellabile. Ma il Bersezio volle che il pubblico, di cui egli era sicuro d'aver conquistato le simpatie pel suo protagonista, non abbandonasse il teatro sotto una impressione di tristezza.

Quello scioglimento felice — che Tommaso Gherardi del Testa soleva chiamare argutamente «la pallottola di zucchero» — non doveva mancare. Ed ecco al quinto atto fatta giustizia: il mestatore punito e l'umile reintegrato: il signor Cavaliere tramutato in provincia e Travetti promosso ad un grado maggiore: grado, che il povero diavolo declina senz'altro, beato di andarsi a cercare la sua pace in altre sfere, pago dell'offerta cordiale del suo burbero parente, di associarlo nel lavoro e negli utili d'una sua antica bottega di fornaio....

Fu detto più volte che l'animo degli uomini — e non è certo un complimento per la nostra nobilissima indole — è più proclive ad intenerirsi per i dolori del prossimo che non a godere delle sue gioie.

Ora se a molti avrà fatto piacere di veder, dopo tante tribolazioni, ritornata la calma nell'animo e nella casa del povero Travetti, non è meno vero che alle sue *miserie* assai più che alle sue *prosperità* egli deve le fortissime simpatie, che, conquistate fino dal primo momento, non lo abbandoneranno mai più.

E, fuor da ogni gioco di parola, così fu nella realtà. Allorchè dopo una serie di altre commedie, non dimenticate nel repertorio del teatro piemontese, — *La violenssa a l'à semper tort, La cassa a l'eredità, 'Na serp an famia, J'ambreui 'd barba Giaco, 'L vendicativ, L'onestà, Un barba milionari, 'L mal del pais, 'L dné a peul nen tut* e qualche altra — volle dare con le *Prosperità del signor Travetti* un seguito alle *Disgrazie,* che già voltate in lingua italiana correvano trionfanti tutti i teatri della penisola, non ne raccolse che mediocrissimo plauso.

Travetti, divenuto un agiato signore, sindaco di un paesotto piemontese, la ridente Valnota, non interessa più, nè commuove. È vero che le sue prosperità non sono, a bene guardarci, la felicità perfetta. Certe vecchie afflizioni il buon Travetti ha portato con sè dai tempi in cui lo abbiamo conosciuto più giovane: ha ancora a' suoi fianchi una moglie un po' bisbettica e brontolona, che fra gli altri crucci lo bersaglia coll'eterno rimprovero di essere sempre affetto dal suo congenito male della pazienza. Ma Travetti lo dichiara: non può essere diverso da quello ch'egli è: «Non me ne intendo (dice) di fare il signore!» Come, laggiù, al Ministero, sgobbava senza mormorare per i colleghi fannulloni, ora, benchè insignito della carica di capo del Comune, si ammazza a sbrigare gli incarichi del segretario. E ancora, come ne' tempi andati, si fa in quattro pel bene altrui, ripagato d'ingratitudine e di inimicizie. Fonda scuole, si strugge il cervello per le bonifiche agrarie, e la calunnia gli contende ogni merito; con un suo singolare ma pericoloso sistema di governo infligge delle multe a' suoi amministrati, per rispetto alla legge, ma poi, per risparmiarsi le loro querimonie, s'incarica egli stesso del pagamento. Travetti, che pare predestinato a lottare anche nel tempo della sua felicità, si trova, senza alcuna ragione, alle prese con un nugolo di invidiosi, di ricattatori, di calunniatori, che tentano sbalzarlo dal seggio sindacale. E fra questi nemici, anche qui, come al Ministero, il signor Cavaliere, suo antico caposezione, che ancora non gliel'ha perdonata e ancora soffia nel fuoco e s'affanna e spende e strepita, per togliergli il potere e vederlo avvilito.

Travetti ritrova (alla fine del quarto atto, esattamente come nelle *Miserie*) tutta la sua energia per fare una brava scenata al suo nemico giurato e per dirgliene un sacco di tutti i colori....

Ma il pubblico non sente l'impulso all'applauso come quando il paziente impiegatuccio scattava d'ira di fronte al superiore ingiusto e vessatore. Le grosse frasi che il sindaco di Valnota gitta in faccia al suo persecutore: — «E prega Iddio che un giorno non venga in cui la tua sorte dipenda da un mio fatto, da una mia parola; quel giorno ti schiaccerò sotto ai miei piedi!» — sentono troppo la declamazione melodrammatica per iscuotere la fibra degli ascoltatori.

Nè l'interesse per la figura del protagonista, già troppo poco attiva nello svolgimento de' fatti principali dell'azione, si rialza alla fine: al vieto «trionfo del giusto», cioè quando Travetti, in barba alle mene de' suoi detrattori, riesce rieletto al seggio di sindaco, tra il plauso degli elettori riconoscenti.

Commedia un po' sbiadita e ricercata, fiacca nell'invenzione e artificiosa nella struttura, *Le prosperità del signor Travetti* non ebbero la fortuna del lavoro precedente. E non si rappresenta più che assai di raro, mentre le *Disgrazie* sono sempre riudite da tutti i pubblici con la festa consueta.

Come di tutti i tipi veramente riusciti anche di *monssù Travet* fu tentata qualche ulteriore risurrezione, non arrisa però di troppa fortuna. Ricordiamo tra altro un *Figlio del signor Travetti*, commedia non priva di meriti, ma rapidamente sparita, del valoroso scrittore Carlo Lotti.

Degli attori nostri presenti, quello che meglio emerge in questo lavoro, che sta fra le sue interpretazioni migliori, è Emilio Zago. Un buon *Travetti* fu in tempi non lontani Angelo Moro Lin, al quale spetta il merito d'aver portato il capolavoro del Bersezio sulle scene veneziane. Esecutore distinto di questa parte va ricordato Alamanno Morelli. Ma gli interpreti ideali (lo stesso illustre autore lo affermava in una lettera cortese diretta a chi scrive queste linee) furono Giovanni Paolo Calloud, che ne diede la prima rappresentazione in Roma, Antonio Zerri, che piacque immensamente a Napoli, ma sopra tutti il Toselli, che ne fu il vero rivelatore.

Giovanni Toselli, tutti lo sanno, ha conquistato come attore e come capocomico, meriti insigni per il prosperamento del teatro piemontese. Vi fu un'epoca — dal '62 al '69 — che segnò pagine di vero splendore per le scene dialettali del Piemonte: una schiera di autori volonterosi, tra i quali, oltre al Bersezio, primeggiavano Federico Garelli, Luigi Pietracqua, Giovanni Zoppis e Teodoro Cuniberti, lavorava di tutta lena per arricchire il repertorio della distinta compagnia. Il Toselli continuava, alacre, intraprendente, laborioso, quella vera scuola d'arte, d'onde uscirono molte tra le più famose nostre attrici: Adelaide Tessero, Giacinta Pezzana e Marianna Moro Lin.

Del Toselli molto si disse e troppo si lodò. Se egli fu il primo ammirevole interprete del *Travet* berseziano, non tutto il merito gli spetta — e l'Orsi nella già lodata monografia sul Teatro piemontese ne reca le irrefragabili prove — di aver «imposto» ai pubblici, per convinzione propria, la bella commedia.

È conosciuto da tutti come il *Travet* avesse trovato al suo primissimo apparire una corrente fortemente contraria: dirò meglio un partito preso, già di lunga mano, e con molti proseliti, deciso a castigare il Bersezio d'aver voluto mettere in satira la venerabile casta de' pubblici impiegati.

Quei signori infatti non lasciarono di mandare al teatro una forte rappresentanza, armata bravamente se non proprio di fischietti e di chiavi femmine, della risoluta intenzione di mostrare aperto il proprio risentimento.

Un po' di baccano ci fu, anche col pericolo che il signor *Travetti* dovesse ritirarsi e non ricomparire mai più. A scansare le conseguenze della burrasca può avere efficacemente cooperato il Toselli, sia per lo studio e l'amore spesi nell'interpretazione del protagonista della commedia, sia per averla coraggiosamente mantenuta nel repertorio.

Ma il vero vincitore d'ogni ostilità fu Travetti stesso: Travetti, perchè in lui non difettava alcuna di quelle qualità essenziali, che s'impongono realmente anche alle più difficili esigenze de' pubblici e della critica.

E così fu, perchè, mentre il suo autore aveva in mente di ritrarre in lui l'impiegato, di cui eran sì numerosi gli originali ne' dicasteri di Torino, allora capitale, gli riuscì una persona viva, perfettamente vera, racchiudente in sè quei caratteri generali, che fanno riconoscere il tipo, la figura artistica,

l'uomo, com'esso è anche in climi e sotto cieli diversi affatto dall'ambiente nativo.

Travetti infatti, come ha vinto a Torino i ritrosi e vi si è fatto applaudire entusiasticamente, piace a Firenze, a Roma, a Napoli, in tutta l'Italia. E piace egualmente a Vienna ed a Berlino, perchè anche lassù — ove Travetti ebbe il nome di Bartelmann — ci sono i cirenei che gli assomigliano, pullula negli uffici la mala gramigna dell'ozio e delle calunnie, si compera la tolleranza e la pieghevolezza dei superiori vellicando le loro ambizioni e gareggiando nell'arte di strisciare gl'inchini.

Travetti ebbe nella sua carriera gloriosa molte sodisfazioni e molte ne godrà per lunghi anni ancora.

«Ma la gloria maggiore che gli sia toccata — scrisse un giorno lo stesso Bersezio — è questa: che cioè Alessandro Manzoni, il quale da trent'anni e più non aveva messo piedi in teatro, dietro i termini con cui udì parlare di tal produzione desiderò vederla, e si recò al teatro Re di Milano, dove la si recitava in dialetto, e si degnò poscia al commosso autore, onorandolo di una stretta di mano, manifestare la sua approvazione press'a poco con queste parole: «Voi siete stato naturale senza tri-

vialità; avete fatto della verità e non di quello che suol chiamarsi realismo.»

Fortunato l'autore che potè scrivere nelle proprie memorie questa pagina così bella e così altamente lusinghiera!